

caduta del muro di Berlino, a fare da mosca cocchiera di un qualche fronte politico in lotta. A tutto ciò ha corrisposto una perdita d'interesse pubblico per l'oggetto storico «rivoluzione» ma anche, d'altro canto, la possibilità per la storiografia di riunificare rivolte e rivoluzioni, colpi di stato e guerre civili entro categorie più ampie e avvertite, dando luogo ad un'indagine sulle forme del conflitto politico e sociale ispirata da nuovi motivi, dal bisogno di rispondere ad inedite domande.

Si tratta anzitutto di un'attenzione per la dimensione identitaria e per gli aspetti simbolici che la connotano. Le rivoluzioni appaiono allora meno come delle battaglie campali, combattute da eserciti ordinatamente schierati su fronti contrapposti, e più come scenari caotici, insieme tragici e creativi, in cui si coagulano nuove identità che sostituiscono le precedenti, ormai rinsecchite e per lo più cadute in disuso. In questo processo di emersione identitaria e di rimescolamento sociale la violenza, in linea con un più ampio *trend* culturale, cessa di essere uno spiacevole inconveniente, una sorta di danno collaterale, e diviene il fulcro generale attorno al quale si addensa il processo di cambiamento sociale.

Per queste ragioni oggi la strada per un profondo ripensamento del significato delle rivoluzioni è molto più aperta di quanto non lo fosse sul finire del XX secolo. Gli echi, allora ancora fragorosi, degli scontri tra i fautori della interpretazione sociale classica e le letture revisioniste, diverse fra loro, delle rivoluzioni inglese e francese, si sono in questi anni via via attutiti, fino quasi a scomparire. Da una parte ormai nessuno crede più a quell'interpretazione sociale classica che considerava le rivoluzioni come un necessario presupposto dell'evoluzione sociale, sorta di pietre miliari sulla *high road* del progresso. Dall'altra parte la critica revisionista si è rivelata molto più efficiente a spiegarci cosa le rivoluzioni non furono né poterono essere di quanto sia stata capace a dirci cosa effettivamente furono e come oggi possano essere ripensate.

Nel frattempo l'approccio processuale alla formazione delle identità politiche si è mostrato in forte sintonia con alcune tra le più vivaci tendenze della storiografia contemporanea e che si possono riassumere nella formula di una nuova storia politica post-revisionista, allargata all'universo complesso delle rappresentazioni, alle forme della comunicazione pubblica e all'analisi dinamica dei processi di rinegoziazione giuridica, culturale e simbolica degli spazi sociali.⁷

7. J.-F. Schaub, *Révolutions sans révolutionnaires. Acteurs ordinaires et crises poli-*

Diviene così molto più possibile sfuggire alla sterile alternativa tra l'idea tradizionale che vuole le identità politiche come semplici espressioni di identità sociali soggiacenti e la tendenza revisionista a concentrarsi esclusivamente sugli individui e le loro relazioni fino a far sfumare il tema della partecipazione collettiva (nel caso del revisionismo sulla rivoluzione inglese), oppure a fare delle identità politiche delle mere incarnazioni di linguaggi ideologici (nel caso del revisionismo sulla rivoluzione francese). L'effervescenza identitaria che si produce nelle rivoluzioni può adesso venire concepita altrimenti, e cioè come strettamente connessa all'allargamento della partecipazione alla sfera politica e all'irruzione vocante, sul palcoscenico pubblico, di individui che in precedenza erano stati solo dei silenti spettatori.⁸

A sua volta, l'attenzione al protagonismo popolare è stata confermata dal generale riorientamento degli studi che nel frattempo si è venuto via via manifestando, e che punta a sostituire alla *vexata quaestio* delle cause della rivoluzione un'indagine molto più ravvicinata sull'esperienza soggettiva degli attori storici. Non si tratta tanto di tornare alla vecchia «storia dal basso», al disegno di un universo popolare immaginato negli anni '60 e '70 del XX secolo come alternativo al mondo borghese, e specularmente contrapposto ad esso, ma di giungere ad una visione più ricca e complessa di come, attraverso la destrutturazione di un ordine culturale e giuridico-istituzionale, si determini quel cruciale allargamento degli spazi di agibilità politica e comunicativa atto a sostenere il mutamento sociale.

2. La madre di tutte le rivoluzioni

Nel caso della rivoluzione francese, in particolare, gli studi hanno in questi anni insistito sul tema della soggettività rivoluzionaria. In parte questo orientamento è stato il prodotto della reazione allo strapotere culturale delle tesi revisioniste.⁹ Di fronte alla perdita di reputazione della rivolu-

tiques sous l'Ancien Régime (note critique), in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 55, n. 3 (giugno 2001), pp. 645-655.

8. Sul carattere risaliente di questa metafora e sulle interconnessioni tra teatro e politica negli anni della rivoluzione francese vedi P. Friedland, *Political Actors. Representative Bodies and Theatricality in the Age of the French Revolution*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2002.

9. Ma ora vedi M.R. Cox, *Furet, Cobban and Marx, the revision of the «orthodoxy» revisited*, in «Historical reflections-Reflections historiques», 27, n. 1 (2001), pp. 49-78.